LA DIGA
50 anni fa la strage

Era il 9 ottobre del 1963 quando 50 milioni di metri cubi di montagna franarono nel lago artificiale

La tragedia impunita del Vajont

LONGARONE

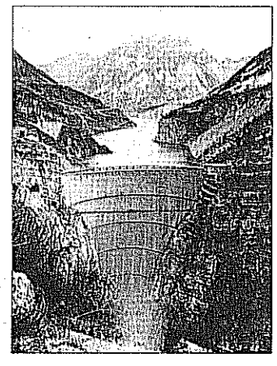
Il 10 ottobre del 1963 i soccorritori trovarono che Longarone, il paese nella piana che più di altri pagò lo «tsunami» creato dalla massa d'acqua che aveva saltato la diga ed era precipitata a valle, era scomparso: non rimanevano che cumuli, qui e là, di macerie. In un primo momento si era pensato a un possibile attentato dei «terroristi» sudtirolesi.

LUIGI SARDI

È sabato 26 luglio 2000 l'estate è al culmine, gli italiani sono in vacanza e forse in pochi, leggendo il Corriere della Sera, si soffermano sull'articolo di fondo. Il titolo è «***Vajont***, vergogna con finale solenne» e la firma è la più prestigiosa del giornalismo italiano: quella di ***Enzo Biagi***. «Dopo quasi 37 anni si è chiusa, con una cerimonia solenne a Palazzo Chigi, la pratica Vajont: le famiglie delle 2000 vittime della frana hanno ricevuto un risarcimento. Solenne - continua Biagi - sta per grandioso, magnifico, splendido, e anche straordinario, mentre - ripeto 37 anni di processi e di varie interpretazioni, unica certezza i 2.000 morti - la descrizione più propria del fatto sarebbe: senza alcun rito è stato burocraticamente archiviato, era in attesa da qualche decennio, il fascicolo Vajont».
Si torna indietro con la memoria al crollo prevedibile e previsto di blocchi di roccia dal ***Monte Toc*** nelle acque del bacino artificiale creato dall'enorme diga: scatenò un'ondata che cancellò i paesi di ***Longarone, Erto e Casso***, uccidendo 2.000 persone.
Sul Lago di Garda, a Castelletto di Brenzone, nel lindo e silente cimitero delle suore, quattro tombe ricordano quattro sorelle maestre d'asilo a Longarone uccise in quella tremenda sera. Era il 1963, era il 9 ottobre e, sulla soglia del mezzo secolo, il Vajont è un ricordo lontano.
La notizia arrivò di notte, incerta, confusa, nella redazione di Trento del giornale «Alto Adige». Sembrava un attentato dinamitardo perché quella era l'epoca del terrorismo tirolese. Poi di fronte a quella spianata di ghiaia, a quell'odore di acqua, a quella diga superba e intatta ma scavalcata da un'ondata gigantesca, ai resti del borgo di Longarone, si comprese la dimensione di un dramma spaventoso che, subito, si tentò di far passare come imprevedibile fatalità.

Ma il giornalista ***Piero Agostini*** intervistò due donne che, lavorando nella centrale dei telefoni, nei giorni precedenti avevano ascoltato animate, allarmate e poi affannate conversazioni. Man mano che l'acqua del torrente Vajont, affluente del Piave, cresceva alle spalle dalla diga, il Monte Toc - chiarezza di un nome - andava in pezzi e le frane creavano violente ondate nel lago.
Agostini fece il suo mestiere di giornalista e denunciò gli allarmi inascoltati compreso quello del pomeriggio precedente il disastro quando, di fronte ai movimenti sempre più evidenti del Monte Toc, si chiese, senza successo, lo sgombero del paese.
L'avvocato ***Sandro Canestrini*** del Foro di Rovereto affrontò, nel nome delle vittime, la via della giustizia disseminata d'ostacoli. Per esempio ***Giovanni Leone***, presidente del consiglio dei ministri dell'epoca e famoso avvocato, si precipitò a Longarone garantendo ai superstiti la presenza dello Stato. Invece difese i responsabili del disastro sostenendo la tesi della imprevedibilità della catastrofe e lo Stato nel tentativo di scoraggiare i superstiti che chiedevano giustizia ipotizzando possibili disordini spostò il processo addirittura a L'Aquila. Motivando la decisione, la Corte di Cassazione scrisse che «il dolore dei superstiti avrebbe potuto turbare l'ordine processuale a Belluno» sede del tribunale competente al giudizio, aggiungendo che «le popolazioni sono tormentate dalla convinzione dell'origine non naturale dell'evento» e pertanto, tale convinzione potrebbe influenzare i giudici naturali, appunto quelli del tribunale di Belluno, contro gli imputati.
In verità su molti superstiti si esercitò una costrizione morale, determinandoli ad accettare, anche contro coscienza, la transazione, per certi aspetti umiliante, offerta dall'Enel, la madrina della diga e del grande bacino idroelettrico.
Nel processo a L'Aquila «non rimaneva che l'ombra vana» di quel disastro; i giornali ritirarono gli inviati speciali con la giustificazione che il processo, si era già nell'autunno del 1969, non faceva più notizia e sulle strade di quella città e nel palazzo di giustizia, si vide l'esodo dal Veneto all'Abruzzo «di un popolo decimato, senza casa e senza terra» come scrisse Canestrini nel suo libro Vajont, genocidio di poveri. Si sapeva che il Monte Toc era fragile. Boscaioli, falciatori, cacciatori, contadini, operai - la gente della Longarone degli anni Sessanta - indicavano spacchi, rocce in movimento, sentieri che si spostavano, larici e abeti inclinati, frane, massi rotolati a valle dopo ogni pioggia, nel letto brullo del torrente. Toc vuol dire pezzo: di pane, di formaggio, di roccia. Anni di suppliche, di lettere, di rabbia, di proteste, di appelli disperati, inutili come gli articoli su «l'Unità» di ***Tina Merlin*** processata per procurato allarme solo per aver scritto che un lago artificiale, quindi innaturale, avrebbe compromesso la stabilità della montagna.
Fu il giudice istruttore ***Mario Fabbri*** a Belluno il 20 febbraio del 1968 a rinviare a giudizio i responsabili dell'Enel-Sade, la Società Adriatica di Elettricità portando in tribunale quanti aveva ritenuto colpevoli del disastro di frana, «di oltre 250 milioni di metri cubi di roccia precipitati nel lago dalla sponda sinistra dell'impianto idroelettrico del Vajont».

Una colpa regina: «Aver omesso di effettuare studi e controlli idonei all'accertamento della reale natura del terreno... aver effettuato invasi a livelli sempre più elevati e perciò sempre più pericolosi per la stabilità della sponda» senza adeguati studi e accertamenti.
Nell'Italia chiamata «terra ballerina» per via di terremoti, alluvioni, frane, l'Enel, il colosso dell'epoca, marciò con gli occhi bendati verso la più grande catastrofe industriale del secolo passato.



La diga del Vajont nel Bellunese

> Duemila morti a causa di studi geologici pilotati e responsabilità plurime di chi anche il giorno prima aveva avuto segnali della possibile tragedia

Le colpe | Le parole del responsabile dell'invaso a poche ore dal disastro

«Dio ce la mandi buona»

Un disastro che si poteva evitare dove gli interessi di pochi, dicono oggi i geologi, hanno messo sotto silenzio dati tecnici evidenti che potevano evitare quanto accaduto.
Nel 50° del disastro della diga, rimasta intatta, del Vajont quando il monte Toc franò nel lago artificiale con l'acqua che rase al suolo interi paesi facendo almeno ***1.910 vittime***, è stata editata la «storia» della vicenda, causata dall'uomo, a cura del Consiglio nazionale dei geologi oggi a convegno a Longarone.
Alla presenza degli esperti è emersa la verità secondo la minuziosa e documentata testimonianza di ***Alvaro Valdinucci e Riccardo Massimiliano Menotti*** autori di un volume di un centinaio di pagine. Il libro porta dati, cartine, schizzi e appunti manuali sotto il titolo «***La frana del Vajont; che iddio ce la mandi buona***». «Un atto d'accusa - ha detto Graziano - che deve portare a riflettere sui tanti errori nella gestione del territorio commessi in passato ma che si continuano a fare di fronte agli interessi di un fare che non tiene conto di quelli dei cittadini».
Il libro è una «puntuale e completa cronistoria del bacino del Vajont» ricordano i geologi. «Dall'analisi dei documenti e dalla ricostruzione degli avvenimenti si deducono la prevedibilità della grande frana del 9 ottobre 1963 e le pesanti responsabilità di tecnici, imprenditori e politici». «Il rischio non fu calcolato» scrivono e documentano gli esperti che aggiungono «la catastrofe poteva essere evitata con uno studio geologico serio e non condizionato, con una simulazione su modello idraulico opportunamente dimensionato, con una collaborazione interdisciplinare» e grazie a «relazioni e dati - concludono - tenuti criminosamente nascosti».
Peraltro, prima che si verificasse la tragedia del Vajont «uomini ed istituzioni ebbero almeno due chiare occasioni per intervenire, e incomprensibilmente non lo fecero». È il duro atto d'accusa lanciato dal presidente della Fondazione centro studi del consiglio nazionale dei geologi, ***Vittorio D'Oriano***, durante la presentazione a Longarone del volume di Valdinucci e Menotti (un dattiloscritto il loro che nessuno in 50 anni aveva mai voluto pubblicare).
La prima «chiara occasione», ha spiegato D'Oriano, «fu fra il gennaio ed il giugno 1957, quando la Sade chiese ed ottenne di elevare l'altezza della diga da 202 a 266 metri e portare il livello del massimo invaso da quota 677 a 722,50 metri elevando la capacità a 150 milioni di metri cubi». «La seconda occasione - ha proseguito - si presentò dopo il febbraio del 1960, quando avrebbero potuto decidere di non proseguire nell'invaso. Il resto è morte e devastazione che, anche se non viene detto, arriva fino ai nostri giorni».
«Quando ci è arrivato il dattiloscritto di questo lavoro - ha riferito D'Oriano - ho subito pensato che avevamo l'obbligo morale di pubblicarlo. Non solo per onorare la memoria del geologo Alvaro Valdinucci, che sappiamo essere stato funzionario integerrimo e capace del Servizio geologico di Stato, ma anche perché le giovani generazioni di geologi devono conoscere, nella sua interezza, la storia, anche quella meno nobile, di una delle più grandi tragedie del nostro Paese».

Si parlò di 2000 morti, senza certezze, ma molti rimasero senza una tomba